Quotidiano
27-10-2026
Pagina 16
Foglio 1

Il Sole 24 ORE

Tiratura: 55.094
Diffusione: 107.752

RUBBETTINO

www.ecostampa.it

L'Occidente, le élite e l'errata convinzione del declino

Il libro

Nicola Barone

Sembra essere di nuovo il tempo in cui le uniche persone rimaste con opinioni positive «sono quelle troppo stupide per accorgersi quando risultano ridicole». Se il discorso di Bertrand Russell valeva un secolo fa, oggi vale doppio. Il progresso non è un destino. Perciò, quando il disastro è imminente non sono ammesse scuse: l'intelligente deve «respingere il suo scetticismo o condividere la responsabilità per i mali che deplora», abbandonando «brontolii accademici e stizzose pedanterie». Poiché «niente di quello che potrà dire sarà di alcuna utilità, a meno che non impari a parlare un linguaggio che la democrazia potrà capire». Non si trova scritto così nelle pagine di Paolo Messa, arrivato col suo ultimo libro a riflettere sulla fiacca consapevolezza di sé dell'Occidente. Ma gli echi di un'analisi che punti al nucleo dello smarrimento in corso, alle due sponde dell'Atlantico, balzano forti agli occhi indipendentemente delle contingenze molto diverse.

«Il problema non è la nostra forza: è la nostra percezione della nostra forza», scrive Messa verso la fine de *L'Occidente è vivo. W l'Occidente* (Rubbettino). Un *pamphlet* vivace e polemico che prende di petto la narrazione di una gloriosa area politica e culturale (al tramonto?). Il bersaglio vero non sono i numeri. È lo sguardo di chi dovrebbe leggerli. Le classi dirigenti, prima di tutto. Per trent'anni - è il ragionamento di Messa - le democrazie hanno creduto al racconto del proprio declino: hanno scambiato l'apertura per debolezza, la complessità per instabilità, l'autocritica per sintomo di malattia. Può apparire un difetto di intelligenza, in senso largo. Di misura, di prospettiva. Ed è qui che il discorso chiama in causa le élite intellettuali. «Se la critica è l'ossigeno della democrazia, l'odio di sé ne è il veleno. E negli ultimi due decenni, una parte significativa delle classi dirigenti intellettuali occidentali sembra aver smarrito il confine tra queste due dimensioni». È un'accusa precisa. Non di eccesso di spirito critico, quanto di perdita del discernimento. Se chi forma le classi dirigenti smarrisce il senso della propria storia, come pretendere che i cittadini abbiano fiducia nelle istituzioni? I più giovani, ricorda il libro, si dichiarano oggi pessimisti sul futuro e sfiduciati verso le istituzioni.

C'è poi un secondo livello, più schiettamente politico. Riguarda la visione, quando si osserva che la crisi dell'Occidente «è una crisi di immaginazione, non di potenza». Non sono finite le idee. È finita la fiducia nella propria creatività politica. L'Occidente, osserva ancora l'autore altrove, ha «abdicato» alla dimensione simbolica, lasciando che la propria identità fosse definita più dai critici che dai sostenitori. Il vuoto non resta tale. Lo riempiono le autocrazie, che del declinismo hanno fatto un'arma. Non devono dimostrare di essere migliori, basta «sembrare meno peggiore». Con un paradosso. Putin e Xi Jinping, si osserva, non hanno bisogno di inventare propaganda antioccidentale: basta loro amplificare quella che l'Occidente produce su sé stesso.

La via d'uscita non è il nazionalismo, né una storiografia trionfale. Sarebbe d'altronde tradire il metodo critico che resta la vera forza occidentale. Le democrazie, annota Messa, non perdono credibilità quando riconoscono i propri errori, ma quando rinunciano a correggerli. Tutto malgrado l'Occidente rimane il luogo dove più persone vogliono vivere, studiare, lavorare, dissentire. I flussi migratori, i capitali, le migliori menti scientifiche continuano a dirigersi verso il mondo transatlantico. Se i regimi sembrano più solidi è solo e soltanto per un effetto ottico. Le democrazie espongono i propri problemi, le dittature li nascondono: così ciò che è normale da una parte appare patologico, e ciò che è patologico dall'altra appare normale. Le democrazie costruiscono sistemi che sopravvivono ai cambi di leadership; i dispotismi funzionano finché la leadership resta intatta. La Cina affronta un rallentamento strutturale; la Russia ha ipotecato il futuro per un sogno imperiale ottocentesco.

Il vantaggio dell'Occidente, insomma, non è la ricchezza ma l'apertura. Non è la forza militare ma la capacità di costruire fiducia: nei mercati, nella giustizia, nel futuro. La democrazia procede per prova ed errore, come il metodo scientifico. Sbaglia, si corregge, riparte. Il «W» del titolo non è uno slogan nazionalista ma un riconoscimento universale. Perché la battaglia dell'Occidente, viene evidenziato nelle pagine finali, non è contro gli altri. È contro la rassegnazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

006833-IT0C55